

Internazionale.it

Incipit »



Terribile splendore

1937, Coppa Davis. Sull'erba di Wimbledon si affrontano Stati Uniti e Germania. Con la seconda guerra mondiale ormai alle porte, il match travalica i confini del campo. Il libro di Marshall Jon Fisher affronta temi eterni: l'amore, la guerra, la speranza, il tradimento e il desiderio di rimanere fedeli e ai propri ideali. Ecco il primo capitolo.

Primo set. Il gentiluomo di Wimbledon

20 luglio 1937. Il barone Gottfried von Cramm lancia una Slazenger bianca un metro sopra la testa. La pallina sembra restare sospesa per un istante brevissimo, una luna lontana e immobile, prima che la racchetta di legno la strappi all'aria elettrica del Centre Court di Wimbledon, scagliando un servizio vincente contro J. Donald Budge. Il match decisivo di Coppa Davis tra Stati Uniti e Germania è cominciato, uno scontro che sarà ricordato a lungo come «la più bella partita di tennis di tutti i tempi». Quattordicimila spettatori – aristocratici in bella mostra, giornalisti sportivi, qualsiasi tifoso di tennis e la sua corte, diversi membri del parlamento, si sultano sui loro seggiolini quando finalmente comincia l'attesa e il compimento. Il rumore sordo delle racchette e cinquantasette del pomeriggio.

Il sole era caduto. In effetti, per tutto il mese era caduta a di nuovo senza nuvole, il sole di mezza estate era a 45 gradi, proprio come il «Times» aveva scritto poche notizie incoraggianti dei giornali del giorno prima con il necrologio di Amelia Earhart. Amelia era decollata da Lae, Papua Nuova Guinea, e si era precipitata nell'oceano Pacifico. Aveva già realizzato un record per un aereo quando quello che sarebbe dovuto essere il primo giro del mondo lungo l'Equatore, poi si era ritrovata ad affrontare un inatteso vento contrario ed era rimasta in volo per più di venti ore con il suo navigatore Fred Noonan, esaurendo la scorta di carburante e senza riuscire a raggiungere l'isola. Il presidente Roosevelt aveva inviato nove unità della marina militare e sessantasei aeromobili, per un valore complessivo di quattro milioni di dollari, ma il 18 luglio le ricerche furono definitivamente sospese.

La prima pagina non era più confortante. Con il «Times» del mattino appoggiato alle loro tazze di tè, i

londinesi si erano ritrovati di fronte una raffica di titoli infausti: ASPRI SCONTRI VICINO A MADRID. Quasi un anno prima, il generale fascista Francisco Franco aveva condotto un improvvisato esercito ribelle, composto da mori e legionari stranieri, dal Marocco attraverso lo stretto di Gibilterra per rovesciare il governo repubblicano spagnolo, in carica da cinque anni. Ne era scaturita una cruenta guerra civile e, a un anno di distanza, ancora non se ne vedeva la fine.

Gli altri titoli di quel giorno – STATO DI ALTA TENSIONE IN CINA e COSTO DEL PROGRAMMA ANTIAEREO – rammentavano ai lettori la guerra mai dichiarata dal Giappone contro la Cina, cupo presagio della minaccia che veniva da Est, e la crescente consapevolezza che l'onda d'urto di quella guerra si sarebbe abbattuta presto sull'isola britannica.

Il giorno prima il ministro degli Esteri Anthony Eden aveva tenuto un discorso ufficiale alla Camera dei comuni, commentando tutti quegli eventi. Ammise l'aspetto «intrinsecamente pericoloso» delle dinamiche in atto, ma rassicurò la Camera che la pace sarebbe prevalsa. Ignorando le proteste per il coinvolgimento tedesco nella guerra spagnola, e l'indignazione di Winston Churchill sui «cannoni carichi appena fuori da Gibilterra», Eden elogiò il nuovo patto navale tra sovietici e nazisti, così come il «sincero» desiderio del governo francese di «riconciliazione con la Germania e tra gli Stati europei». Più che spingere l'Europa sull'orlo di un'altra catastrofe, sostenne, la guerra spagnola aveva «mostrato a tutte le persone responsabili quanto fosse diventata terribile la guerra stessa».

Winston Churchill sorrise amaramente, mentre il deputato laburista Hugh Dalton accusò il governo di essere «un branco di struzzi [...], ciechi di fronte alla nuova tecnica di aggressione praticata dalle forze fasciste in Spagna». Se quella tecnica si fosse dimostrata efficace, obiettò, senza dubbio l'avrebbero adottata presto in Europa centrale.

Turbata dalla minaccia di una guerra che da tempo era nell'aria, e dagli otto mesi di scandali reali e scontri politici, per Londra fu un sollievo tornare a dedicarsi al più affidabile dei passatempi: il tennis a Wimbledon.

Nel 1937 i campi in erba più curati e famosi del mondo, sede dell'All England Lawn Tennis and Croquet Club, avrebbero ospitato un intero mese di tennis internazionale. Prima, naturalmente, ci sarebbero stati i Championships: il torneo conosciuto semplicemente come «Wimbledon». Poi l'All England Club avrebbe accolto la Coppa Davis, la competizione a squadre il cui nome ufficiale era International Lawn Tennis Championships. I turni preliminari si erano disputati in primavera, a Budapest e Berlino, Stoccolma e Belgrado, San Francisco e Città del Messico e in altre sedi, e avevano eletto le squadre vincitrici della zona europea e di quella americana. La Germania e gli Stati Uniti si sarebbero affrontate a Wimbledon nella finale interzone, per stabilire quale delle due avrebbe sfidato i campioni in carica. Alla fine, nel challenge round, la squadra britannica avrebbe difeso la coppa contro la vincente di quella sfida. La Gran Bretagna deteneva il titolo da quattro anni; questa volta però era opinione diffusa che senza Fred Perry, il tre volte campione di Wimbledon che essendo passato al professionismo non poteva più partecipare, la Gran Bretagna avesse ben poche chance. Il vero torneo si sarebbe deciso nella finale interzone e, per come andarono le cose, nel quinto e ultimo match, quello tra Budge e von Cramm.

In un'epoca in cui il tennis internazionale era in gran parte amatoriale, inclusa la Coppa Davis, Wimbledon e gli altri tornei più importanti, e gli atleti si affrontavano per la gloria e non per il denaro, la Coppa Davis era considerata il trofeo più prestigioso della disciplina e uno degli eventi più sentiti nell'intero mondo sportivo.

Tutto ebbe inizio nel 1900, quando uno studente di Harvard di nome Dwight Davis ordinò alla Shreve, Crump & Low Co. di Boston una coppa di duecentodiciassette once d'argento massiccio striato d'oro. Davis e i suoi compagni di corso, Holcombe Ward e Malcolm Whitman, erano appassionati di tennis su prato e avevano deciso di organizzare una gara internazionale a squadre. Il primo anno invitarono solo la

Gran Bretagna, poiché non c'erano altri paesi con giocatori di un certo livello. La squadra inglese, di cui faceva parte il futuro tre volte campione di Wimbledon Arthur Gore, attraversò l'oceano solo per soccombere ai trentacinque gradi del Longwood Cricket Club, nei pressi di Boston, e al servizio «American Twist» dei ragazzi di Harvard, che Ward aveva appena messo a punto.

Lo stesso Davis partecipò solo a un'altra edizione della coppa, prima di cambiare vita. Nonostante il pessimo rendimento a Harvard (era molto più interessato al tennis che agli studi), nel 1925 diventò segretario alla Guerra e più tardi governatore generale delle Filippine. Ma la coppa da lui donata divenne il trofeo tennistico più ambito. Anche alla fine del secolo, nell'era dei professionisti miliardari, campioni come John McEnroe e Arthur Ashe dichiararono che la vittoria della Coppa Davis aveva segnato il culmine delle loro carriere.

In Europa, in America e in Australia, negli anni Venti gli incontri di Coppa Davis si erano guadagnati un vasto pubblico, le prime pagine dei giornali e l'attenzione dei capi di Stato. «A volte mi chiedo se aver inventato questa competizione sia stata una buona idea» affermò Davis all'epoca. «È diventata una cosa troppo grossa». Certe volte la pressione di giocare per la patria, e sentire «vantaggio Stati Uniti» invece che il proprio nome, era troppo gravosa per i tennisti. Nel 1932 il campione del mondo, l'americano Ellsworth Vines, annichì Bunny Austin nella finale di Wimbledon, concedendogli solo sei game in tre set. Ma nella Coppa Davis dell'anno seguente fu Vines a perdere contro Austin, sullo stesso campo e con un punteggio simile. Sempre nel 1932 il britannico Fred Perry, notoriamente imperturbabile, cominciò a vacillare proprio a un passo dalla vittoria contro il tedesco Daniel Prenn fino a perdere dopo aver condotto per 5-2 nel quinto set. Anche il grande Bill Tilden, l'incarnazione del tennis su prato negli anni Venti, sentiva quella pressione. «Giocare nei tornei è magnifico,» disse «ma le partite di Coppa Davis sono una tortura mentale. Ogni volta che dovevo giocare contro quei francesi in Coppa Davis soffrivo le pene dell'inferno per settimane».

Tilden, l'incontrastato campione del mondo, conservò quasi da solo il trofeo di Dwight Davis in mano americana dal 1920 al 1926. Ma alla fine, rallentato dall'età, perse proprio contro «quei francesi», e la coppa si trasferì a Parigi per sei anni. Poi Fred Perry e i suoi compagni inglesi riuscirono a conquistarla e la difesero con successo a Wimbledon per altri tre anni. Ora, per la prima volta in un decennio, gli americani avevano l'occasione di riportarsela a casa. E Tilden era lì, seduto a bordocampo ad applaudire come un tifoso. Ma non stava dalla parte che tutti si sarebbero aspettati. Dopo essersi offerto invano di allenare la squadra americana, negli ultimi due anni aveva dato una mano ai giocatori tedeschi. E da un decennio era buon amico di Gottfried von Cramm.

Il gioco di von Cramm non sarebbe stato così potente senza l'aiuto di Tilden, che a un punto cruciale della sua carriera «cambiò radicalmente la tecnica del [suo] rovescio», come ricordò un giorno von Cramm. In realtà, senza Tilden il tennis stesso non sarebbe stato quello che era nel 1937. Nessun giocatore, né prima né dopo, avrebbe influenzato a tal punto lo stile di gioco. Tilden aveva preso un aristocratico passatempo per gentiluomini e lo aveva trasformato in una disciplina per atleti di livello mondiale. Ad essere onesti, già Maurice «Red Mac» McLoughlin, detto «la Cometa della California», si era imposto mandando in visibilio le folle con il suo nuovo serve and volley aggressivo quando vinse i Campionati Usa nel 1912 e 1913. Ma la sua carriera fu abbreviata dalla Grande Guerra – non sarebbe stato più lo stesso dopo aver prestato servizio nell'esercito – e nel 1926, verso la fine dei suoi sei anni da re indiscusso, Tilden era definito all'unanimità «l'uomo che ha perfezionato, se non proprio inventato, quel moderno e snervante sport curiosamente conosciuto col nome improprio di tennis su prato [...]. Big Bill ha apportato impressionanti cambi di ritmo, come il pallonetto liftato, i passanti di controbalzo e tutte le rotazioni che si possono imprimere alla palla. Grazie allo spirito innovatore di Tilden, il tennis è diventato una formidabile prova di velocità e forza in cui la resistenza, la rapidità di pensiero, il coraggio e la capacità di individuare i punti deboli dell'avversario si fondono nel ritratto fisico e psicologico del campione».

Tilden era anche stato, a partire dal 1931, l'attrazione principale, il capocomico e l'impresario del circo nascente (e non del tutto rispettabile) del tennis professionistico. Prima di entrarci, a trentasette anni, lui stesso considerava i professionisti come una via di mezzo tra domestici e prostitute. Ma il suo punto di vista cambiò radicalmente quando il tennis cominciò a fruttargli un mucchio di soldi. Prima di Tilden i tennisti restavano dilettanti per tutta la carriera, per poi dedicarsi ad altro quando il loro rendimento cominciava a calare. Lui invece era così forte da potersi permettere una lunga e gloriosa carriera amatoriale, poi, giunto all'età in cui perfino i migliori si ritiravano, si arricchì passando al professionismo per altri dieci anni. Il suo esempio convinse i campioni venuti dopo di lui ad abbandonare il dilettantismo ben più giovani. Negli anni successivi, infatti, sia Vines sia Perry diventarono pro all'apice delle loro carriere. E si vociferava che, dopo appena una vittoria in un torneo importante, anche Budge avrebbe fatto la stessa scelta. Nel giro di pochi mesi il giovanotto sarebbe stato tentato da un'offerta da capogiro del promoter C.C. «Cash and Carry» Pyle.

Alcuni ambienti avanzavano l'idea di un tennis «open», con i tornei maggiori aperti a professionisti e dilettanti, ma questa novità non sarebbe stata introdotta che una trentina d'anni dopo. Per il momento i professionisti erano banditi, e la gloria era riservata ai dilettanti. E la partita di quel giorno avrebbe garantito un lustro immediato che con il passare dei decenni sarebbe diventato sempre più scintillante. La giovane stella americana, in procinto di cogliere tutte le ricchezze che il suo talento gli avrebbe portato in dono, contro il più irriducibile dei dilettanti: l'aristocratico europeo che non sarebbe mai diventato pro e che giocava in nome della pura bellezza del suo sport.

Marshall Jon Fisher, giornalista, editor ed esperto di tennis, è nato nel 1963 a Ithaca, New York, e si è laureato alla Brandeis University. Con *Terribile splendore* ha vinto nel 2010 il Pen/Espn Award for Literary Sports Writing.